



**Incontri.** Il filosofo economista indiano, premio Nobel '98, ospite di "Pistoia-Dialoghi sull'uomo"

## Amartya Sen, la mia idea di giustizia

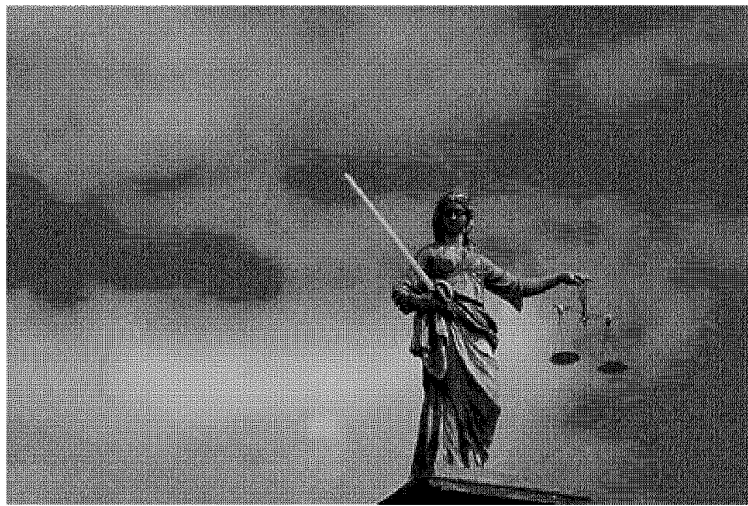
«La crisi fa regredire anche gli spazi di libertà, occorre uscirne presto con grandi riforme»

**E**conomia, giustizia, questione morale, grandi e piccoli intralci del quotidiano sul binario della comunità mondiale che sta rallentando la propria velocità come un treno in prossimità della stazione: è il mondo complesso in cui si aggira Amartya Sen, il grande economista indiano premio Nobel nel 1998, che fa dell'applicazione della giustizia uno dei fondamenti irrinunciabili dell'umanità. Il suo ultimo libro *L'idea di giustizia* da pochi giorni in libreria (Mondadori, pagine 457, € 22), è un'opera profonda e ambiziosa attraverso i territori della filosofia, della sociologia, della letteratura e dell'economia che lui presenta come «un tentativo di procedere per confronti basati sulle realizzazioni concrete che riguardano il progresso o il regresso della giustizia».

Amabile, gentilissimo, questo luminare di 77 anni che ha esposto il suo pensiero quasi con umiltà alla prima edizione della manifestazione "Pistoia - Dialoghi sull'uomo", ex Rettore del Trinity College di Cambridge, è considerato uno dei maggiori pensatori del nostro tempo.

Nel libro dedicato alla memoria di John Rawls, il filosofo statunitense morto otto anni fa, Sen ricorda un memorabile passo del *Leviatano* di Thomas Hobbes, nel quale si afferma che la vita dell'uomo è «sgradevole, brutale e breve»: una considerazione che era un buon punto di partenza per una teoria della giustizia nel 1651. Ma ora?

«Temo che continui a essere nelle stesse condizioni anche oggi perché in molte parti del mondo la vita di tante persone presenta queste drammatiche caratteristiche, nonostante i progressi materiali. Ecco perché in questo nuovo libro suggerisco che occorrerebbe imboccare una strada nuova. Distaccarsi non soltanto dalle teorie prevalenti nel pensiero e nella filosofia politica contemporanea, ma anche da una tradizione che va avanti



Statua simbolo della giustizia

da secoli e che colloca lo studio della giustizia nel quadro del contratto sociale».

**Ritiene giustificate le apprensioni sulla giustizia che preoccupano l'Italia?**

«Vediamo ogni giorno chiari esempi di ingiustizia. Un esempio: in Italia è in corso un importante dibattito sulla libertà dell'informazione e dal mio punto di vista le restrizioni che si vorrebbero porre sono violazioni delle idee classiche di libertà. Gli effetti della libertà si colgono meglio se si valutano le effettive opportunità degli individui».

**Professore, l'economia mondiale in crisi come influisce sulla libertà?**

«Le restrizioni economiche tendono sempre a far regredire l'individuo anche sul piano della sicurezza e della libertà. Tendo a pensare alla crisi economica in atto in base alle responsabilità e agli errori dell'essere umano nelle politiche pubbliche. Risalire alle cause non è facile, anche se si può pensare che risiedono in lacune, confusione politica, fallimenti del ragionamento. I provvedimenti di regolamentazione che sono stati adottati negli Usa a partire da Reagan, e gestiti inizialmente in modo negativo, potrebbero essere uno dei motivi che hanno acceso l'incendio della crisi e ridotto in genere tanta ricchezza attraverso la

speculazione».

**Qual è al momento la situazione della crisi? Come se ne può uscire?**

«La crisi economica in atto è molto grave, e se ne potrà uscire solo attraverso incentivi e interventi pubblici con grandi riforme, ma presto! Dobbiamo correggere le lacune esistenti qui e ora. La ricetta è sempre la stessa: sangue, sudore e lacrime».

**Lei pensa che in assenza di rimedi concreti la produzione industriale sia destinata a crollare, i consumi ad essere sempre più ridotti?**

«Non sarei così pessimista. Nel complesso la produzione economica mondiale non è declinata

in modo disastroso. Alcuni paesi come India e Cina stanno crescendo a un ritmo interessante e negli Stati Uniti si registra una leggera ripresa della crescita industriale e dei consumi, più elevati di quelli europei. È importante analizzare il rapporto tra stagnazione economica e problemi. Chi insiste ad ogni costo per la riduzione del deficit pubblico, non necessariamente serve gli interessi dell'economia».

**Perché, professore?**

«Perché non possiamo accettare che per ragioni di bilancio vengano perpetrate nuove ingiustizie. Politiche economiche di estremo rigore sarebbero terribili per i deboli».

**La crisi economica in atto, potrebbe anche essere un effetto negativo della globalizzazione?**

«No. Ci sono molti problemi che si possono attribuire alla globalizzazione, ma le tante forme di ineguaglianza non sono frutto della globalizzazione. Sono situazioni che esistevano già prima. Qualcosa però sta cambiando. Si sta riducendo sensibilmente il divario economico tra Europa India e Cina».

**Tuttavia ci sono molte aree del mondo che la globalizzazione non ha favorito affatto. Come mai?**

«Sì, ha ragione, e penso a gran parte dell'Africa e a molti paesi dell'America Latina con eccezione del Brasile che ha imboccato una strada di forte crescita. C'è necessità di un approccio più ragionato alle politiche pubbliche dopo che l'Organizzazione per il commercio mondiale ha riconosciuto che la mancata crescita non è colpa della globalizzazione in sé, ma dell'arretramento di tanti paesi».

**È un bene per tutti la globalizzazione?**

«Per come la vedo, ha prodotto un effetto molto positivo, ed è grazie ad essa che oggi noi ci interessiamo tanto alla vita degli altri».

FRANCESCO MANNONI